

Ciro nei miei ricordi

Ciro Cristoletti e il fratello Eugenio. «Mi piace immaginarli seduti su una nuvola come il nonno in una delle "Rime illustrate" a parlare di pittori e scrittori passati e presenti e di ... trattorie e osterie»

di Giancarlo Pizzi*

Mi sono rivolto a *Ciro* ed *Eugenio*, i miei zii materni, sempre con il loro solo nome: riconoscevo in loro una identità di "mondo" che andava oltre i legami di affetto e me li faceva considerare coetanei e amici. L'aver avuto in loro una sicura e aggiornata guida culturale negli anni della mia formazione è stata la maggiore fortuna della mia vita. È difficile scindere il ricordo dell'uno da quello dell'altro, ma per il tema che mi sono proposto dovrò in queste pagine parlare maggiormente di *Ciro*. *Eugenio* ha dato il meglio di sé nella pittura, che è una malattia ereditaria nella nostra famiglia: oltre al già citato *Pomponio Amalteo* hanno dipinto *Pompeo Marino Molmenti* che fu maestro di *Favretto* e padre dello storico di Venezia e ordinatore delle prime «Biennali», un bisnonno materno che aveva studiato a Monaco di Baviera e affrescò il castello di famiglia a Spittal sulla Drava, infine anche io ho dipinto in gioventù e ora dipinge mia madre. I rapporti tra i due fratelli furono sempre di affettuosa armonia: la ammirazione che *Eugenio*, più giovane di undici anni, aveva per *Ciro* si era trasformata negli anni dopo la morte del fratello maggiore in una devota e intransigente custodia delle sue opere di letterato e di pittore. Da quasi un anno lo ha raggiunto nei Campi Elisi: mi piace immaginarli seduti su una nuvola come il nonno in una delle "Rime illustrate" a parlare di pittori e scrittori passati e presenti e di cucina perché furono entrambi "Accademici" con vastissime conoscenze di trattorie e osterie: quanto alla competenza gastronomica i pareri in famiglia sono discorsi, come si addice a materia tanto opinabile.

Fino ai miei dieci anni ho pochi ricordi diretti di *Ciro*: ho vissuto a Milano con i miei genitori e ho passato solo i mesi delle vacanze nel Veneto. Nel millenovecentoquarantadue un bombardamento danneggiò seriamente la casa dove abitavamo; io e mio fratello con la mamma ritornammo ad Oderzo, mentre mio padre dovette rimanere a Milano per il suo lavoro. *Ciro* era allora impiegato a Treviso, da dove tutte le sere ritornava con il treno all'ora di cena. Tra le mansioni del suo impiego era quella di assegnare i copertoni

per le biciclette agli agricoltori delle cooperative e questo permetteva di aggiungere qualche uovo e qualche raro salame a quelli che la battuta per le campagne, quotidianamente effettuata in bicicletta da mia madre e mia zia, recava sulla nostra magra tavola di guerra. A quella tavola lo vedo commentare ogni sera i fatti del giorno: entusiasta per il primo film di *Visconti* «*Ossessione*» così diverso dai film del regime, arrabbiatissimo se qualcuno osava criticare i suoi amici di Treviso e in special modo *Giovanni Comisso*. In queste occasioni diveniva paradossale, prepotente e ultimativo nei giudizi, specie con i non addetti ai lavori artistici e letterari. Molte cose ho imparate allora da lui, una sola però ricordo benissimo: fu quando una sera si accorse che in un mio tema facevo di *Cartesio* un filosofo greco. Ero già addormentato e la nonna mi svegliò prestissimo al mattino, prima che *Ciro* si incamminasse verso la stazione per prendere il primo treno, in modo che poté spiegarmi l'errore e come correggerlo. Rivedo la scrivania della sua camera da letto dove ricopiai il tema: la camera era grandissima, forse era stata la sala da pranzo degli *Amalteo*; una parete di fianco alla finestra era occupata da un camino sormontato da una specchiera incorniciata di stucchi e dalla libreria, un mobile vetrato vagamente *Biedermeier*. La parete di fronte era coperta da decine di piccole cornici di noce lucido che contenevano la sua raccolta di autografi, ciascuno con il ritratto del personaggio a fianco. Fu quella la mia prima enciclopedia, perché vi imparai nomi ed aspetto di uomini celebri in ogni campo e di ogni epoca.

Contrariamente alla mentalità comune, ed anche a quella della famiglia borghese del nonno dove «solo chi aveva denari era bravo e bello» come è detto nel suo racconto "Vigilia di Natale", *Ciro* fu istintivamente contrario ai ricchi e potenti, ma, per una contraddizione comune a chi ha fantasia, ne era al tempo stesso attratto e questo spiega la «molla» della raccolta di autografi. In particolare questo era vero per i personaggi della Chiesa che non amava, ma che lo affascinarono se avvolti in sottane rosse o paonazze. Nelle cose politiche,

tramontata una certa infatuazione giovanile per Gabriele d'Annunzio ed abbandonata l'idea che al rimorchio di questi si potesse fare la fronda al regime, capì molto presto verso quali pericolose avventure l'«uomo del destino» caro al Vaticano e al Quirinale stesse conducendo l'Italia: con ironia manifestò il proprio dissenso dalla guerra di Abissinia facendosi fotografare in aspetto fierissimo vestito come il Negus, al quale allora assomigliava veramente specie per il taglio della barba, in mantellina ricamata e casco coloniale con un opportuno sfondo di tappeti e arazzi approssimativamente africani. Era un modo per dimostrare simpatia per il civilissimo e cristianissimo popolo che Roma voleva «civilizzare», ma c'era in questo episodio anche la sua passione per le mascherate: ci sono infatti fotografie di Ciriaco De Mita vestito da torero in Spagna, da marinaio olandese ad Amsterdam, da turco ad Istanbul, e l'ultima sua fotografia da Garibaldi ferito ad Aspromonte. Bastava a lui un colbacco di pelo e l'accento russo sovrapposto ad un buon francese per farsi credere un allievo di Stanislavskij: per tale lo credette durante una lunga conversazione il mio amico Toni Comello, attore e studioso di teatro, e non sarebbe stato scoperto se non fosse scoppiato in una divertita risata per porre fine allo scherzo.

Non capivo, in quelle sere del quarantadue, chi fosse un certo «duca» che tutti dimostravano di conoscere ma che io non individuavo tra le nostre amicizie blasonate; questo «duca» era nei discorsi di Ciriaco De Mita il colpevole di ogni sventura di quel giorno e anche di quelli venturi: capii l'anno dopo la prudentiale sostituzione di vocale. In quell'anno le speranze di pace, che la caduta del «duca» avevano fatto intravedere, lasciarono presto il posto alle preoccupazioni per l'invasione tedesca dopo l'armistizio: Eugenio che era militare a Trieste venne a casa a piedi e ci lasciò dopo pochi giorni per le montagne del Vajont.

La lontananza da mio padre, che la scomparsa dei mezzi di comunicazione rendeva intollerabile, decise mia madre a ritornare con me e mio fratello vicino a Milano. Restammo un anno e mezzo in Brianza mentre Ciriaco con la nonna e la zia dovette lasciare il paese rifugiandosi a Camino, poche case che hanno dato il nome alla famiglia di Gherardo e Gaia cari a Dante Alighieri. Anche la biblioteca, il bene più prezioso dopo l'argenteria sotterrata in giardino secondo una antica consuetudine di paesi più volte invasi, fu portata su un carretto nella stalla di Camino. Dalla rilettura di quei libri nacque la «Antologia del ventre», raccolta dei passi

gastronomici di tutte le letterature e unico conforto, quasi un miraggio e un antidoto, alla fame di quei mesi. Fu un libro mai terminato perché a ogni nuova lettura degli anni successivi nuovi brani venivano aggiunti, tra gli ultimi quelli numerosissimi di «Ulisse». Brevissime citazioni dalla «Antologia» servirono di commento letterario alle illustrazioni del libro «Alle insegne di Ciriaco».

Dopo la fine della guerra passò qualche tempo prima di poter ritornare nel Veneto, per la mancanza di ogni mezzo di trasporto e perché gli anglo-americani presidiavano le strade per Oderzo non lontano dalle zone occupate dalle brigate partigiane di Tito. Finalmente nel giugno del quarantacinque trovammo a Milano un autocarro che ritornava nel nostro paese carico di piatti e di bicchieri. Viaggiammo di notte per non surriscaldare i pneumatici; io, mio fratello e mia madre in cabina con l'autista e mio padre con molte altre persone sopra il telone che copriva il fragile carico. L'autocarro viaggiava lentamente per il peso, al Piave ci fu qualche difficoltà con i militari inglesi, ma nel pomeriggio riabbracciammo la nonna e gli zii.

Pochi giorni dopo la Liberazione era uscito ad Oderzo il settimanale «Ricostruire» nel quale Ciriaco ebbe il suo articolo fin dal primo numero con il titolo «Libera stampa». In quella estate e nei due anni che seguirono la voglia di vivere, di sapere e di fare, quasi a recuperare il tempo perduto in venti anni di fascismo, creava un clima felicissimo in cui tutto pareva dover progredire e realizzarsi nella riacquistata libertà. L'illusione durò poco perché nel quarantotto riprese il sonno caro ai nostri padroni del vapore e oggi si fa ogni giorno più vero quanto scrisse Piero Gobetti: «l'Italia ha espresso nel fascismo la propria autobiografia». Non c'è mostra degli anni trenta, e altri dintorni ora di moda, che tuttavia possa cambiare la realtà di quegli anni: soltanto nel tempo subito dopo la Liberazione c'è stato in Italia un vero progresso civile e culturale, prima e dopo siamo stati e siamo costretti al sonno.

«Oderzo, città del sonno» era il titolo di un articolo sul numero unico «Il Girasole» che uscì nel luglio del quarantasette. Ciriaco vi collaborò assieme ai giovani amici Piero Dal Moro ed Umberto Bernardi; nella tipografia in cui una notte fu stampato regnava una grande confusione perché tutti volevano aggiungere o cambiare qualcosa. Pur nel piglio un poco goliardico da quei fogli traspariva l'urgenza di dire le cose che ogni giorno si scoprivano e di agire secondo il loro insegnamento.

Non c'è nelle pubblicazioni che ho ricordate il nome di Severino Dal Sasso, ma ricordo questo giovane professore di lettere allievo di Concetto Marchesi, serio e di poche parole, che accompagnava Ciro nelle interminabili passeggiate serali tra la piazza e la stazione: ritornava sempre nei suoi discorsi il nome di Leopardi assieme a quello di Unamuno e di Neruda. Con lui decise di pubblicare nel settembre del quarantacinque un libro a quattro mani sui ricordi di infanzia: fu stampato in una tipografia locale con il titolo di "Infanzie borghesi" ed una veste grafica di sapore longanesiano. Ebbe successo e non solo nel Veneto, fu tra le opere finaliste di un premio istituito dal "Corriere Lombardo" di Milano ed ebbe una buonissima critica da Alfonso Gatto. Severino Dal Sasso fu poi a Roma redattore di "Rinascita" e "Il Contemporaneo" e morì ancora giovane.

In quel periodo Eugenio convinse Ciro a prendere in mano i pennelli; fino ad allora aveva soltanto disegnato, per lo più ritratti caricaturali ed animali dal vero. Il primo quadro fu "Il ponte" nel quale era raffigurato quel punto di Treviso dove «Sile a Cagnan si accompagna», quadro con il quale partecipò alla "Biennale" del quarantotto. Seguirono rapidamente altre opere, spesso dipinte per le strade: nel paesaggio ritratto erano quasi sempre inseriti elementi che nella sua fantasia erano legati a quel luogo, come nelle pagine di "Ulisse" immagini diverse si susseguono concatenate nella fantasia joyciana. Questo provocava commenti e domande impertinenti nei bambini che immancabilmente facevano capannello attorno al pittore, e che venivano minacciati da lui con i pennelli e i tubetti del colore oltre che messi al corrente di poco edificanti passati di madri e sorelle. Si fermava a guardare anche qualche militare inglese: un ufficiale che era professore di lettere fece amicizia con Ciro, venne a casa e fu conquistato dagli autografi tra i quali notò subito quello di G. B. Shaw. Conversavano in francese ma per le due diverse pronunzie spesso non si capivano: Ciro però risolveva tutto con «all right», le uniche parole che aveva imparato in inglese.

Nell'autunno del quarantasei Ciro ebbe finalmente un impiego corrispondente alle sue inclinazioni nella Libreria "Canova" di Treviso. Della casa editrice Longo e Zoppelli, proprietaria della libreria, era dirigente Gino Scarpa, letterato coltissimo ma schivo della notorietà e autocritico al punto di aver pubblicato solo un commento alla poesia di Leopardi e non da solo ma in collaborazione con Bacchelli. Ciro divenne suo compagno

nei chilometri percorsi alla sera sotto i portici del centro di Treviso. Con l'eterno sigaro toscano all'angolo della bocca Gino Scarpa si riconosce anche nella "cena" dei fondatori del Premio "Bagutta" acquarellata da Mario Vellani Marchi. La libreria e le passeggiate serali erano frequentate da Giovanni Comisso, che sottoponeva i propri scritti a Ciro prima di pubblicarli se venivano giudicati «cuoi» o per non farlo se erano «cartone», secondo una terminologia che risentiva dei problemi della guerra da poco finita. Venivano anche Giuseppe Mazzotti, i pittori Sante Cancian e Juti Ravenna, gli scrittori Goffredo Parise e Giuseppe Berto, gli affezionatissimi Giuseppe Maffioli e Gian Antonio Cibotto e tanti altri della «piccola Atene» come qualcuno aveva chiamato allora Treviso.

Ciro tornava al sabato ad Oderzo ed io nei mesi estivi che trascorrevi dalla nonna andavo a prenderlo al treno: nel chilometro di strada dalla stazione alla casa e poi nei chilometri che dopo cena immancabilmente si facevano con gli amici sullo stesso percorso sentivo il racconto degli incontri della settimana, dei libri nuovi, delle letture. Se portava a casa qualche libro e lo lasciava ad Oderzo io lo leggevo durante la settimana, prima che lo riportasse in libreria. Fin d'allora a Milano ogni sera, alla uscita di scuola, assieme al mio amico di sempre Mario Calbiani passavamo un gran tempo davanti ad una libreria del nostro quartiere dove erano esposte le prime collane economiche di classici: fatto il conto di quanto avevamo in tasca si spendeva tutto in quei libri, dei quali spesso a scuola non avevamo sentito parlare. Ho letto così centinaia di libri, molti forse troppo presto. Ciro leggeva nel quarantasette Rabelais in francese, e quella lettura non coinvolse solo me, se ancora oggi mia madre usa parole rabelaisiane sentite allora nei discorsi entusiasti del fratello. Fui felice quando, non conoscendo allora il francese, potei trovare il "Gargantua" nei "Classici del ridere" di Formiggini alla "Bottega del libro" che i fratelli Bernardi avevano aperto in piazza. Quella per Rabelais è stata la prima "religione" letteraria di Ciro: i continui riferimenti gastronomici, le spiritose invenzioni, le satire pungenti ai "sorbonard", i numeri "pantagruelici" delle portate nei pranzi, dei nemici sconfitti, delle donne amate dai due giganti "umanisti" e dai loro amici erano completamente secondo il suo gusto.

Una "Enciclopedia degli animali" o qualcosa di simile, libro per ragazzi costoso ed inutile che una sprovveduta amica di famiglia mi aveva regala-

lato, fu subito tramutato nella libreria di Ciro in tanti libri “seri” ed altrettanta mia felicità: ricordo che volli anche i libri meno seri ma divertenti di Fabio Tombari, un amico che sentivo nominare spesso da lui.

Qualche anno dopo si presentò una giovane e piacente poetessa con una lettera dello scrittore di “Tutta Frusaglia” per il collega trevisano «vescovo non ultimo della chiesa letteraria italiana» in cui la si raccomandava per la giuria di non so quale premio: lette le poesie, lodatele e promesso l'appoggio, Ciro volle assolutamente portarsela a letto al grido di «Dio lo vuole!», molto meglio applicato qui che in qualsivoglia crociata.

Cominciai anch'io a dipingere nel quarantasette: Eugenio mi diede da copiare per primo un quadro di Gauguin, che mia madre trovò di soggetto non troppo adatto ad un sedicenne. Ma lasciai subito le copie per i miei quadri, e negli anni successivi partecipai spesso assieme ad Eugenio a mostre, con il coraggio e la sicurezza dei miei pochi anni, mentre Ciro aspettava una mostra importante per esibirsi in pubblico. Conobbi allora molti pittori amici di Eugenio: Felice Carena, Emilio Vedova, Arturo Tosi tra i più famosi. Non sempre potevamo andare alla inaugurazione delle mostre dove avevamo un pezzo esposto, un “orfanello” si diceva, perché né io né Eugenio avevamo del denaro da spendere. Per lo più i nostri viaggi erano in bicicletta: alle Portegradi del Sile dove si poteva salire sui barconi dei pescatori che ritornavano a Burano per raggiungere Romano Barbaro, l'amico oste delle “Tre Stelle”, ed i pittori che d'estate erano nella sua trattoria; a Serravalle per vedere la statua duecentesca di Rizzardo da Camino; a Follina dove nella abazia chiudemmo una volta i frati nel coro portando via le chiavi; ad Altino dove il paesaggio con gli alti argini del fiume ricordava quello di “Ossessione”. Fu durante una di queste gite che disegnai “Ciro che dorme”, riprodotto all'inizio di queste mie pagine. A mezzogiorno si mangiava nelle trattorie di campagna, si bevevano fresche “ombre” di bianco, ci si riposava sotto gli alberi nelle ore più calde per ritornare per sera ad Oderzo, un poco bianchi di polvere perché preferivamo le strade secondarie non ancora asfaltate. Ciro portava il monocolo per leggere, legato al collo da un nastrino di seta nera. Andammo un giorno anche a Moriago sul Montello dallo scultore Carlo Conte, allo studio del quale si accedeva solo attraverso una scala “da galline” che l'artista ritirava quando non voleva essere disturbato durante il lavoro. Era di modi bruschi e si

divertiva a prendere in giro quel troppo giovane pittore che ero, ma mi regalò una sua testina di terracotta che ricorda le sculture di Arturo Martini, l'unico artista trevisano che gli zii non conoscevano. Spesso era con noi nelle gite in bicicletta Ettore Lucini, un professore di lettere ed esemplare militante comunista, che i giovani trevisani di allora non avranno dimenticato.

Ciro ed Eugenio riuscivano ad inserirsi, con l'aiuto di un amico radiotecnico e la complicità dei proprietari, nelle trasmissioni radiofoniche diramando dai caffè notizie strabilianti ma subito credute perché dette “alla radio”: in quelle riuscitissime burle fu annunciata la morte di Gino Bartali al “Giro”, l'arresto per spaccio di stupefacenti di Omobono Tenni idolo dei motociclisti, e la vittoria con l'ottanta per cento dei voti del “Fronte Popolare” alle elezioni del quarantotto. Questa ultima “emissione” avvenne in un piccolo paese dove i bravi contadini “bianchi” cominciarono a quell'annuncio a portare le loro cose migliori in canonica, dove intendevano asserragliarsi con il parroco per resistere all'assalto inevitabile dei “rossi”. Altre burle Ciro organizzava a Treviso in libreria avendo per spalla il giovane amico Alberto Nascimben: erano quelle in cui inventava nomi di scrittori che diceva essere le più recenti scoperte della critica letteraria, come il “Cazzanti-Rognoni” del quale anche persone colte ed addette ai lavori finirono per fingere una profonda conoscenza, temendo di passare per provinciali non al corrente delle novità letterarie.

Nelle edizioni che Gino Scarpa curava a Treviso furono stampate allora le poesie in friulano di Franco de Gironcoli, un medico goriziano amico degli artisti trevigiani, e per lui venne data, non ricordo se alla “Academiuta” di Casarsa o altrove, una cena nella quale ciascun verso delle poesie era dipinto sui boccali di “Tocai” e “Picolit” per essere letto dai commensali al brindisi, nel giusto ordine: ma nella euforia creata dal contenuto dei boccali furono dette una molteplicità di poesie intercambiabili, come sarebbe piaciuto al Raimond Queneau di *Cent mille milliard de poèmes*.

Venne la “Biennale” del quarantotto per consacrare Ciro pittore assieme al fratello, mentre Helma Brock una intelligente viennese moglie di Franco de Gironcoli e soprintendente per il padiglione dell'Austria vi aveva esposto per la prima volta in Italia la pittura espressionista di Oscar Kokoschka. Ciro ed io scoprimmo di essere molto vicini alla sua maniera di dipingere mentre Eugenio fu sempre vicino alla pittura di origine fran-

cese di Gino Rossi, che tra i primi gli zii seppero apprezzare, far conoscere e difendere poi negli anni bui del ricovero in manicomio.

Dei quadri del pittore boemo ci colpì particolarmente un enorme scimmione dalle guance azzurre, lo stesso che Ciro aveva decine di volte disegnato e che fu da allora lo “scimpanzè di Kocoschka”, altre decine di volte soggetto preferito nelle visite agli zoo e ai circhi. Fummo con Kocoschka a Burano per l'inaugurazione di una lapide sulla casa abitata da Gino Rossi e ad Asolo per la gipsoteca di Canova, da noi però reputato “scultore da saliere”. De Pisis aveva quell'anno un pappagallo di nome Kokò perché variopinto come i cieli del boemo, ed anch'io ebbi il soprannome di Kokò ma perché non volevo mangiare le uova sode, che Ciro chiamava con quel nome, abituali negli spuntini durante le gite assieme agli sgombri, le “carte” di salame e le “ombre” di bianco. A me le uova sode piacciono poco e mi tolgono subito l'appetito: non lo toglievano invece a Ciro che alla sera mangiava anche tre zuppe di minestra: riso e sedano, riso e pomodoro, riso e bruscandoli ora scomparsi dalle tavole venete e sostituiti dai tortellini surgelati.

Funzionava ad Oderzo d'estate un cinematografo all'aperto e chi lo gestiva si prestava alle richieste di Ciro di procurare certe pellicole francesi d'anteguerra o recenti ma poco comuni; finendo per proiettarle poi per pochissimi dato che i più amavano le commedie musicali americane già imperversanti sugli altri schermi del paese. Dei film visti, come pure dei lavori teatrali e dei libri letti, teneva un elenco con i relativi giudizi che d'inverno non mancava mai di esprimere nelle lettere che ci scambiavamo frequentemente. In ognuna c'era il resoconto degli incontri importanti, di qualche fatto curioso, dei pranzi a cui aveva partecipato e dei piatti più apprezzati, un vero “diario di Gargantua”. Rileggendole pare di sentire la sua voce e molti fatti ritornano alla memoria piacevolmente: tutto questo ora è perduto per l'uso esagerato del telefono, che sarà anche una bella invenzione ma è stata concepita in quel paese di analfabeti che sono gli Stati Uniti d'America.

I primi anni a Treviso abitò in camere di affitto: prima in vicolo Pescheria assieme a Nando Coletti, un pittore buono quanto grasso, vittima degli scherzi quotidiani e soggetto di feroci caricature; poi in via Palestro che chiamava “il palchetto” per essere la casa costruita sull'area del vecchio Teatro Dolfìn; infine in via S. Gregorio vicino alla casa di Gino Scarpa. Prese in affitto un

appartamento solo negli ultimi suoi anni, in via Oriani, che chiamava “le Convertite” dal vecchio nome di quella via: per esso comperò un tavolo rotondo e quattro sedie, un pappagallo impagliato al quale pose nome “Lulù” per ricordare quello flaubertiano di *Un coeur simple* e un elmo da dragonne come quello del bisnonno a Solferino. Con il letto e la solita libreria era tutto l'arredamento.

Ciro mangiava in trattoria, quasi sempre “Al Teatro” presso l'ingresso degli artisti del Teatro Comunale, una vecchia osteria scoperta fin dal quarantasei nella quale la cuoca e padrona sopportava le sue straordinarie richieste di piatti da “Accademico”, le sue critiche e le sue ironie; e lui sopportava l'umore mutevole di lei che ogni giorno minacciava di non cucinare più, di chiudere per sempre. La trattoria è ancora aperta e come allora è frequentata da gente del popolo, giornalisti e militari. Vi entrò un giorno anche Lucio Dalla il quale alla vista della barba di Ciro, bianca ma dello stesso taglio della sua, gli gettò le braccia al collo esclamando «Papà!».

Dalla trattoria “Al Teatro” negli anni attorno al cinquantuno ogni sera appena inghiottito l'ultimo boccone Ciro usciva quasi scappando: Gino Scarpa riservato come era non aveva il coraggio di chiedere il perché e lo seguì invece una sera finendo al baraccone di un teatro girovago, un “carro di Tespi” dove recitava una famiglia di antiche tradizioni teatrali. Ciro mi scriveva: «Il vero teatro è quello dei baracconi, alfa e omega, il resto è istrionismo ed aurea mediocrità» e mi pare avesse ragione vista la fine dei teatri stabili oggi ammuffiti musei di se stessi. Senza di lui quella compagnia non alzava il sipario; per anni ogni recita lo vide tra le quinte per ammirare la «cara e brava» prima donna. La sua vasta cultura, non ostentata ma offerta con civetteria da vecchio gentiluomo, l'ironia ad un tratto graffiante e subito ammorbidente, lo spirito giovanissimo contrastante con la barba da antico saggio, avevano il loro peso nei rapporti con le donne: ma questo è un argomento da non approfondire. Ricorderò solo l'indimenticata simpatia che Ciro suscitò in Grazy, una mia amica nata nel paese di Merlin Cocai ed ora felicemente arabizzata che lo incontrò una sola volta in una sera di autunno conclusa con il vino “clinton” bevuto nelle tazze alla antica osteria “della Colonna”.

Dopo il cinquanta cominciò a fare viaggi più lunghi e venne anche a Lecce, dove ero militare. Aveva con sé sempre l'album dove disegnava a pennarello con grande rapidità i paesaggi, la gente,

le cose curiose, ciò che ricordava la storia e la letteratura. Volle andare anche al cimitero, perché il cattivo gusto dei monumenti funebri era uno dei suoi soggetti preferiti: ne faceva degli album a parte con il titolo “Al cimitero non si ride”. Oltre a duecento e più album con i disegni rimangono dei suoi viaggi le annotazioni sugli alberghi e sui ristoranti, i piatti più apprezzati, le insegne e le vignette curiose di certi conti pagati: sono il materiale per il libro “Alle insegne di Ciro”. I viaggi più lunghi furono quelli a Istanbul dove volle andare in treno come ai tempi dell’Orient Express e impiegò una settimana ad arrivare e in Tunisia, che raggiunse usando per la prima volta l’aereo nel sessantaquattro. Vestito come sempre con abiti invernali raggiunse con quarantacinque gradi all’ombra la città santa di Kairouan e quelle di Gafsa e Tozeur ai limiti del deserto. Viaggiò nelle sgangherate corriere del sud della Tunisia sulle strade allora sabbiose, in compagnia delle gabbie di polli e delle capre e ritornò entusiasta dei colori, dei costumi e della gentilezza di quel popolo ospitale come pochi. I “fantasmi” di questo viaggio ossia le curiosità che lo avevano spinto a compierlo erano come al solito letterarie: “Salammbô” di Flaubert e “Retour du Tchad” di Gide; e storiche: l’Africa di Aurelio Agostino e quella di Didone ed Enea, nostro antenato se si deve credere a quanto è scritto nel castello di Spittal: «*ex sanguine regum troianorum ac sicambrorum progeniti*». Non poté vedere nel viale principale di Tunisi il recente monumento a Ibn Haldūn, nato in quella città nel quattordicesimo secolo ma filosofo di idee modernissime. Del suo capolavoro noto agli arabisti con la prima parola del titolo “al Muqaddima” ossia “Introduzione a una scienza nuova per capire la condizione umana attraverso gli esempi della storia” sto compiendo la traduzione italiana. Questo libro sarebbe piaciuto a Ciro, al di là del titolo solo apparentemente vichiano, per la costruzione di una filosofia della storia tutta umana e lontana da ogni metafisica, una visione razionale del progresso storico che ha per motore lo «spirito di comunità» espressione della volontà popolare; teorie che in Europa faranno la loro apparizione cinque secoli dopo con l’illuminismo e il materialismo storico.

L’anno stesso della pubblicazione della traduzione di “Ulisse” lesse e rilesse il racconto della giornata di Leopold Bloom il 16 giugno 1904: fu la scoperta di una nuova “religione” letteraria a cui seguì subito la decisione di illustrarne gli episodi. Delle numerose altre sue illustrazioni di libri, da “Antologia di Spoon River” alla “Antologia pa-

latina” e da “Madame Bovary” al “Giovane Törless”, non disse mai nulla, ma io e Eugenio sapemmo invece subito di quelle per “Ulisse”: credo che le avrebbe volentieri pubblicate e per questa ragione ritengo di poterlo fare pur essendo contrario ai parti artistici postumi.

Come in Rabelais trovò in Joyce una sintesi della avventura umana e l’interpretazione del suo significato alla luce di una “enciclopedia” della cultura contemporanea, espresse in forma di divertimento intellettuale. Apprezzò in “Ulisse” una scelta di episodi straordinariamente vicina al suo mondo, il continuo gioco di riferimenti alla cultura classica, l’allusione talvolta parodistica alle tradizioni e cerimonie cattoliche, una ricchezza di argomenti gastronomici tali che nessun altro testo fu a lui più congeniale. Certamente quel venticello, o meglio raffica di “bora”, di orientale follia che spira a Trieste e che ebbe tanto influsso sul dublinese, è parente di quel «rametto di San Servolo» che a detta del Buratti circola da sempre in casa nostra.

Ciro era “sordo” ad ogni specie di musica, risultato del poco conto nel quale la cultura musicale era ed è tenuta nella nostra famiglia, ma malgrado ciò fu amico di Gianfrancesco Malipiero, il quale lo invitava spesso nella sua casa di Asolo: ho dei dubbi sul “malgrado” perché il celebre musicista diffidava dei “musicofili”. Un altro musicista fu legato da fraterno affetto a lui: lo studioso di musiche antiche Angelo Ephrikian, nella famiglia del quale Ciro fu considerato un “barba” adottivo, specie negli ultimi suoi anni. I sintomi del male inesorabile che lo colpì iniziarono nel sessantotto, ma le cure intraprese gli permisero di condurre una vita quasi normale fino al settantadue e di realizzare proprio in quegli anni i suoi maggiori successi. Dei quali gli amici Ephrikian ebbero gran parte del merito: fu infatti nella tipografia del figlio Gianclaudio che furono realizzate le “Rime illustrate” e “Racconti da Ai-Bai” con tutte le illustrazioni del suo “mondo infantile”, Buffalo Bill e l’aereoplano di Wright, il primo rasoio Gillette ed i varietà di Torino; e trovarono una riproduzione molto aderente al suo modo di disegnare le illustrazioni di “Alle insegne di Ciro”.

Fu per l’affettuoso interesse della figlia Laura e del marito Gianni Morandi che in una galleria di Roma nel settanta fu allestita la mostra dei suoi quadri, con la presentazione di Cibotto e Berto. La galleria era a pochi passi da Piazza di Spagna e Ciro che alloggiava nel vecchio albergo “Croce di Malta”, ora rovinato da arredatori hollywoodiani,

mi diede appuntamento il giorno della inaugurazione al “Caffè Greco”. L’interno del caffè fortunatamente mai cambiato è il soggetto di un quadro di Ciriaco De Mita in memoria del suo incontro con Umberto Saba, nel trentotto, avvenuto in quelle salette. Al poeta triestino dava la palma assoluta tra gli italiani contemporanei, e di lui ripeteva spesso i versi di “Tre vie”:

*C'è a Trieste una via dove mi specchio
nei lunghi giorni di chiusa tristezza:
si chiama Via del Lazzeretto Vecchio.*

Per le amicizie romane nate in occasione della mostra ebbe da Luchino Visconti una parte nel film “Morte a Venezia”, quella del segretario dell’Hotel des Bains, ma fu soprattutto il consigliere del regista per molti particolari e per l’atmosfera di quell’albergo del quale era stato ospite con la nonna negli stessi anni in cui è collocata la vicenda nel racconto di Thomas Mann. Visconti fu soddisfattissimo e promise una parte nel progettato film tratto da Proust: Ciriaco diceva che avrebbe rifiutato se non avesse avuto come “partner” Greta Garbo.

Nel settantadue la salute progressivamente peggiorò, ma Ciriaco mostrò sempre di non voler riconoscere la natura del male: ne minimizzava anzi la gravità attribuendo i disturbi al “mal della pietra” il quale essendo stato il male di Montaigne era un male letterario, da grande umanista, in fondo un onore. Solo negli ultimi giorni dell’anno,

saputo dai giornali della morte di Ennio Flaiano, disse: «Povero Ciriaco». Continuò a disegnare e nell’ultimo suo disegno un canarino ed una aragosta hanno per sfondo dei semplicissimi fiori di campo. Compilò fino agli ultimi giorni il “Giornale di bordo”, un brogliaccio diviso in caselle di «viaggi, fantasmi, incontri, cucina, pittura, muse, avventure, famiglia, amici...» nelle quali annotava anno per anno le cose notevoli della sua vita. Le caselle erano state da lui predisposte fino all’anno duemila, perché, malgrado la coscienza delle difficoltà che rendono la fatica compiuta inadeguata ai risultati ottenuti nella vita, Ciriaco amava vivere ed era nel profondo un uomo felice.

Questa è l’immagine che mi resta di lui, espressa nei versi della poesia inedita con cui chiudo queste pagine:

*Viaggio su ruote antiche
per risparmiare le miche
del mio pane
e vivo come un cane,
e son felice
tra le spazzature
o gli stemmi dorati
de’ gli antenati,
e son felice
quando ride mia madre,
e quando ridon
le creature che amo.*

(1952)

* Giancarlo Pizzi ha curato la pubblicazione de *Le illustrazioni di Ciriaco De Mita per Ulisse di James Joyce* (Tip. Allegretti, Milano, 1982) in 150 copie numerate. All’opera del proprio “barba zio” ha premesso questi ricordi (pp. 7-21) che presentiamo nelle pagine di Polittico. Del suo cortese consenso lo ringraziamo vivamente.